

Cultura sanitaria Meno spesa, più tutela della salute se i medici...

Nella pagina speciale dedicata venerdì 11 ottobre alla Sanità e alle proposte in merito del Partito comunista, si faceva riferimento alla «necessità di responsabilizzare i principali ordinatori della spesa, che non sono i cittadini ma i medici». Questo breve accenno ad un problema che sembra essenziale, merita una sottolineatura, allargando l'analisi alla necessità di un controllo sull'espansione dei consumi medici non solo in vista della riduzione della spesa sanitaria, ma in nome della tutela della salute.

Uno degli elementi innovatori della legge di riforma sanitaria consisteva nella tendenza a rendere più democratico il rapporto medico-malato e a ridurre la centralità dell'ospedale attraverso il filtro dei servizi di base. Occorre tuttavia riconoscere che, a questa distanza dalla sua emanazione, tale finalità si è tradotta in una burocratizzazione dell'intero sistema e nell'entartizzazione di servizi che non sono riusciti a ridurre (quando

medico direttamente coinvolto nell'amplificazione del proprio intervento, mentre la riforma premeva l'avvio di un'educazione sanitaria in cui lo stesso concetto di salute non dovesse più coincidere con una maggiore assunzione di farmaci e con un maggior ricorso all'ospedale. Troppo estraneo alla conduzione e alla gestione della cura medica, il tecnico non è stato sufficientemente coinvolto nel terreno della trasformazione e si è arroccato all'interno della logica medica senza sentire (né essere stimolato a sentire) la necessità di una sua messa in discussione.

Parlare ora di tagli dei finanziamenti alla sanità solo in termini di riduzione di servizi o di riduzione di coperture, significa quindi accettare di non intaccare minimamente il processo che produce dilatazione dei consumi: dilatazione e consumi che non possono essere visti solo in termini di spreco, ma anche in termini di nocività per la salute del cittadino. L'uso e l'abuso di farmaci, di psicofarmaci anche per bambini, di radiografie, ecografie, indagini specialistiche che, da strumenti indispensabili nelle situazioni di rischio, sono diventate esami di routine, sono elementi di minaccia del loro produrre più malattia di quanta non ne curino.

Occorrerebbe dunque allargare il concetto di prevenzione anche alla difesa del cittadino dagli eccessi e dagli abusi della medicina, utilizzando la crisi economica per incominciare ad introdurre correttivi all'interno dello stesso processo sanitario e incidere, così, sulla fonte reale di spreco ma anche di danno per la salute.

Se noi fossimo il paese ricco che non siamo, e potessimo organizza-

re una rete di servizi che coprisse tutti i bisogni del cittadino, si potrebbe arrivare ad un tale ingigantimento dei bisogni da rendere la situazione insostenibile, il che non corrisponderebbe ad un miglioramento dello stato di salute della popolazione. Se non si inseriscono correttivi anche nei confronti della medicina, del processo tecnologico, della distanza fra teoria e pratica, della sistematica espropriazione che le strutture sanitarie attuano nei confronti del malato, della preparazione e formazione dei medici e paramedici, la conquista della salute si troverà sempre a coincidere con la dilatazione del settore della malattia.

Questo per dire che non possiamo partire dallo stato attuale della «sanità», prendendo per buono tutto ciò che la medicina produce, ma occorre incominciare ad inserire elementi culturalmente nuovi, già in atto in sede internazionale, all'interno della medicina stessa. È il modo per costringere a mettere in evidenza il carattere spesso relativo della diagnosi e dell'intervento medico e il numero di opzioni che sarebbero possibili, se esistesse un'educazione sanitaria puntata alla riduzione dell'intervento medico e non alla sua dilatazione in tutti i settori e i momenti della vita. Tenendo conto del fatto che — come risulta dai più recenti studi al proposito — i maggiori progressi nel campo della salute non coincidono esattamente con i maggiori progressi della medicina.

Se si vuole approdare ad una riduzione della spesa che, insieme, tutela della salute, la crisi economica dovrebbe essere utilizzata in termini culturali, attraverso l'avvio di correttivi capaci di

LETTERE ALL'UNITA'

«Come conciliare ciò con una cultura e tradizione socialista?»
Cara Unità,
ho sotto gli occhi le immagini televisive e il resoconto dell'Unità sul viaggio di Craxi negli Stati Uniti. Poveri noi!

Si sperava, si riteneva che tra Reagan e il segretario di un partito di sinistra potesse verificarsi qualche divergenza di vedute, se non altro sulla scottante questione degli euromissili. Niente.

Come fare a conciliare ciò con una cultura e tradizione socialista?

Lon. Craxi può anche trovarsi d'accordo con Reagan, con le sue manovre farmiste; ma è difficile non rilevare che così facendo egli si allontana oltre misura sia dagli altri partiti socialisti europei sia dalle vecchie ma valide teorie dell'Internazionale.

Dobbiamo ormai amaramente affermare che gli USA, con la loro potenza economica, sono riusciti a dividere la sinistra mondiale? Veramente la visita di Craxi negli USA è l'apice di un'azione che proietta il PSI fuori della sinistra?

ALESSANDRO FRANCESCO
(Rozzano - Milano)

«Un socialista che non ha abiurato...»
Caro direttore,
leggo sull'Unità del 21/10 l'articolo in cui Francesco De Martino motiva la sua adesione alla manifestazione di Roma del 22/10. In particolare mi ha impressionato il passo in cui De Martino afferma: «Per un socialista, che non ha abiurato le idee tradizionali del patrimonio del socialismo italiano in tutte le epoche, è semplicemente un dovere porsi a fianco di uomini come Brandt...»

Penso che mentre De Martino scriveva queste righe, a Craxi, a Washington, fischiarono le orecchie: non ci aveva fatto caso, impegnato com'era a rassicurare Reagan che, nonostante l'etichetta di socialista, egli è il più fedele ed acritico degli alleati e che è ben lieto di portarsi a casa un po' di missili da puntare contro «l'orso russo».

In cambio, Reagan lo ha elogiato.

LETTERA FIRMATA
(Ravenna)

«Trovo scritto nell'archivio del mio cervello...»
Cara Unità,
trovo scritto nell'archivio del mio cervello che nell'ultima guerra non fu l'URSS ad attaccare gli altri popoli, ma il contrario. Che cosa avevano fatto i russi al popolo italiano per odiarli tanto? E che male avevano ricevuto dalla sorella Francia per aggredirla a tradimento? E che cosa ci avevano fatto i jugoslavi, gli inglesi, i greci, gli albanesi, ancora più poveri di noi?

Queste cose i governanti di oggi vorrebbero che il popolo italiano non si ricordasse? No, mai e poi mai! Tutti i giorni dobbiamo gridare: «No alle guerre».

DONATO CORELLI
(Itri - Latina)

«Fin quando non ritroveremo il gusto dell'acqua e sapone la libertà sarà una parola...»
Cara Unità,
è vero: noi abbiamo la Libertà: la libertà di quelli che hanno la pancia piena e fanno la morale a quelli che l'hanno vuota; la libertà dei giovani, vittime della droga e quella degli adepti di queste vitime. La libertà di «bla-bla» per tanta gente che mai ha conosciuto il sudore e la fatica.

La nostra libertà è spesso vuota di valori ideali e morali: abbiamo la libertà di mangiare molto, per correre poi in farmacia a comprare diete dimagranti mentre si lanciano appelli contro la fame nel mondo. La libertà di fare denaro con ogni mezzo e truffa. Siamo liberi di essere leggeri e puerili. C'è la libertà di chi ha tante cose vuote: è quella di chi è sfruttato.

Ci manca il coraggio di essere umani e sinceri con noi stessi. La vendita dei profumi è in continuo aumento: sono in troppi che puzzano. Fin quando non ritroveremo il gusto dell'acqua e sapone, la libertà sarà una parola effimera, talvolta oscura.

GIULIO LANARINI
(Gradisca d'Isonzo - Gorizia)

«Quando il letto è scomodo la Pace può andarsene»
Cara Unità,
Mussolini diceva che la Pace riposava sulla punta delle nostre baionette.

Poi la Pace si svegliò e se ne andò; e si cantava:

«Osteria dei tre moschettieri in Italia siamo stretti...»
e si allunga lo stivale fino all'Africa Orientale».

Poco dopo la Pace morì di spagnola.

Morta la Pace, eravamo liberi di appoggiare la conquista dello «spazio vitale» da parte dei tedeschi e dei giapponesi. Così finì tabula rasa e agli italiani rimasero gli occhi per piangere sui propri morti e sulle macerie.

Oggi veniamo a sapere che la Pace riposa sui missili atomici stranieri... Siamo da capo: dobbiamo difendere lo «spazio vitale» degli Stati Uniti.

Chi sa se dopo un'altra guerra, ai rarissimi superstiti resterebbero gli occhi per piangere, o le radiazioni li avrebbero accesi?

ACHILLE FIDANZA
(Piombino - Livorno)

«Forza, Spadolini, vuoi sputtanare Lagorio?»
Cara Unità,
come vecchio appassionato di spettacoli sportivi sono seriamente preoccupato: mi ha allarmato la «violenza» con la quale Craxi ha criticato l'invasione americana di Grenada e devo aggiungere che mi intimorisce anche il minaccioso silenzio di Pertini: ha scritto vigorose lettere a Breznev per l'Afghanistan, ad Andropov per il Vietnam, a Reagan per Grenada, ma niente che si riferisca a togliergli il saluto? E di condanne e di silenzi temo le conseguenze. Vuol vedere che per non sputtanare il suo predecessore Lelio Lagorio, il quale aveva proibito agli atleti militari italiani di andare alle Olimpiadi di Mosca, coerentemente Spadolini gli proibisce di andare alle Olimpiadi di Los Angeles?

E io come la passo l'estate?

GIOVANNI MAGGIOLIO
(Genova)

«Sono gli adulti che incentivano l'aggressività infantile»
Gentile direttore,
spesso i nostri bambini quando giocano dimostrano di essere irruenti, inventando storie in cui personaggini riescono a vincere ad ottenere tutto in virtù della forza, della violenza.

Questo modo di esprimersi non fa parte della naturale disposizione del fanciullo, specialmente agli inizi della sua vita in cui dimostra di essere una fonte spontanea di sensibilità umana. Sono invece gli adulti che, oltre a contribuire a spegnere la bellezza interiore del fanciullo, incentivano la sua insensibilità, la sua aggressività e spesso la sua cattiveria quando è costretto ad assistere ai forti contrasti familiari o ad assorbire i concetti della nostra «cultura», che considera naturale l'uccisione di un animale nella caccia o a scopi alimentari.

Siccome i genitori sono un po' gli eredi che i bambini cercano di imitare, ecco che i piccoli rivelano le stesse inclinazioni uccidendo ogni tipo di animaletto che gli capita sotto tiro. Forse in questo c'è, da parte del fanciullo, il desiderio di fare esperimenti per comprendere

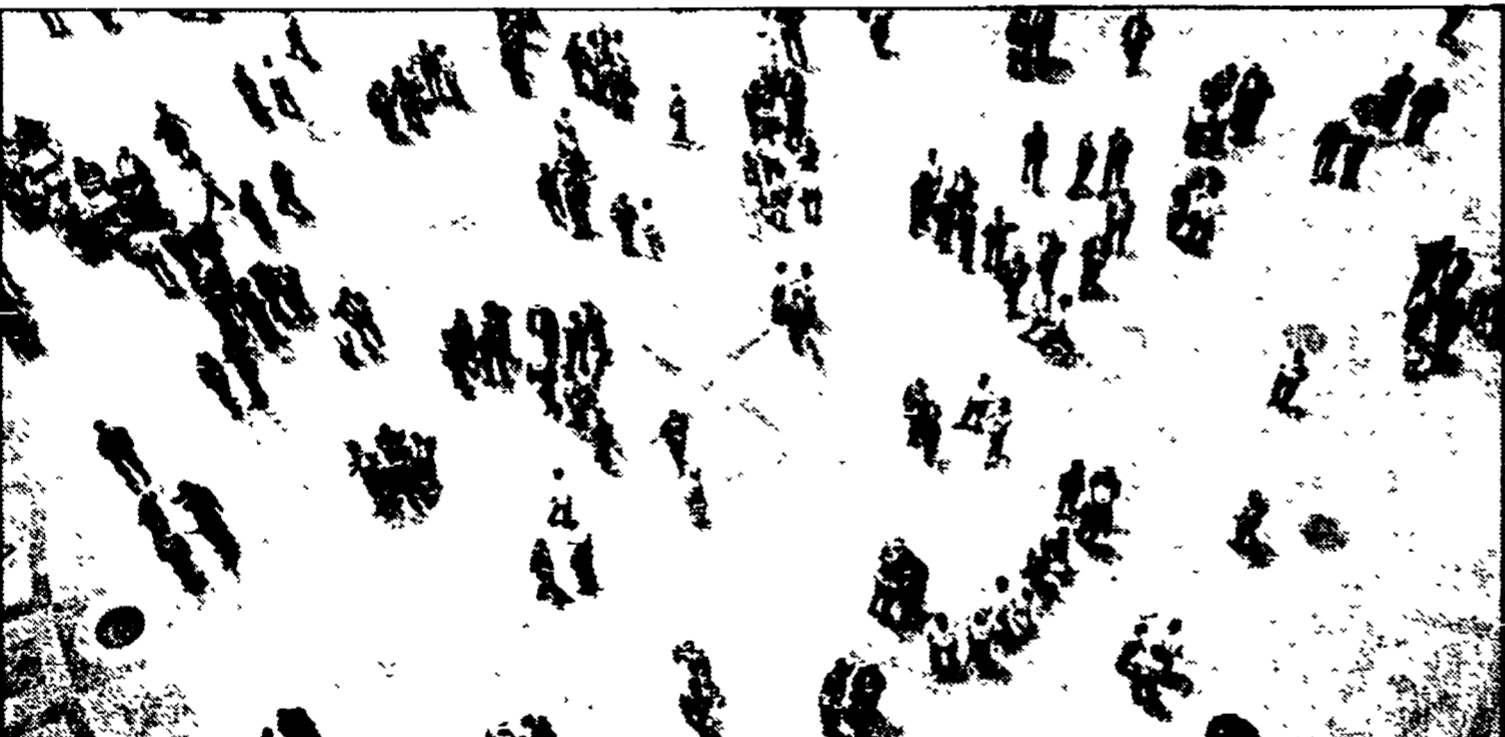
INCHIESTA

Perché nel nostro paese anche il fisco è in crisi - 2

ROMA — Da imposta generale sul reddito l'IRPEF è diventata imposta speciale su alcuni redditi, in particolare sui redditi da lavoro dipendente e da pensione, su certi redditi da lavoro autonomo (quelli soggetti a ritenuta alla fonte) e particolari redditi da capitale (i dividendi azionari). Risultano, invece, esenti di diritto la quasi totalità dei redditi da capitale e dei redditi dell'agricoltura e buona parte dei redditi dei fabbricati, vale a dire proprio quelli che tendono a concentrarsi soprattutto presso i più ricchi. L'erosione, dunque, è una caratteristica fondamentale dell'IRPEF. L'altra è l'evanescente distanza dalla sua emanazione, tale finalità si è tradotta in una burocratizzazione dell'intero sistema e nell'entartizzazione di servizi che non sono riusciti a ridurre (quando

Da imposta generale sul reddito è diventata imposta «speciale» per alcuni «Benevola tolleranza», è il duro giudizio di Vincenzo Visco - Le ipotesi degli studiosi: tornare all'origine o istituire l'imposta sulla spesa, magari insieme alla patrimoniale

Troppi buchi nella rete dell'Irpef



getta all'imposta progressiva, mentre i frutti dell'investimento sarebbero tutti fortemente tassati, ma solo se consumati. In questo modo, inoltre, sarebbe davvero possibile ampliare la base imponibile, riportando sotto la «scure» del fisco anche contribuenti che oggi magari hanno consumi opulenti, eppure risultano nullatenenti o quasi. E ciò, senza alcun atteggiamento persecutorio o senza trasformare l'amministrazione finanziaria in una sorta di super-polizia o di super-magistratura.

In Gran Bretagna, l'idea, sostenuta ora dal socialdemocratico e rilanciata dal professor Meade, è stata diffusa dall'«Economist». Il settimanale ha anche messo a confronto un modulo della attuale imposta sul reddito con uno, ipotetico, della imposta sulla spesa. Naturalmente, il reddito viene inteso nel senso più esteso (entrano a farvi parte sia il salario, sia gli interessi riscossi, sia la quota investita in attività finanziarie o nel fondo pensione, o nella assicurazione sulla vita, così come gli assegni familiari). Tutto viene con-

teggato. Una serie di voci vengono poi detratte ed esentate (così come in Italia). Con l'imposta sulla spesa, si sottrae il valore delle spese sostenute per produrre il reddito, gli investimenti e gli accantonamenti effettuati. Nell'esempio inglese, il risultato netto è una taxa inferiore per il singolo cittadino (almeno quello che risparmia e investe) rispetto a quella attuale. In Italia, sarebbe lo stesso, ma consentirebbe di estendere moltissimo la platea dei contribuenti e tutti gli spezzoni di reddito che oggi sfuggono.

Resta, tuttavia, un grosso problema aperto. Così facendo, si finire per far pagare di più chi consuma la maggior parte del proprio reddito perché esso è così basso da non consentire ampi risparmi o investimenti finanziari. Quindi, ancora una volta, i lavoratori più poveri. Si tratterebbe, in tal caso, di accompagnare l'imposta sulla spesa con una imposta patrimoniale o nella forma di una efficiente imposta sulle successioni — dice Visco — oppure come imposta annuale sul patrimonio. E ciò comporterebbe finalmente un accertamento serio sui patrimoni individuali.

Un'imposta sulla spesa? Il professor Antonio Pedone è perplesso. Il concetto di spesa è anch'esso altrettanto ambiguo quanto quello di reddito. Come vanno considerate le spese per l'istruzione o l'aggiornamento professionale? Tanto per fare un esempio. D'altra parte, sarebbe squilibrato se non fosse, appunto, accompagnata da un'imposta sui patrimoni. Prima di liquidarla, però, si può ancora tentare di fare in modo che l'imposta sul reddito colpisca veramente tutti e in modo equo. Come?

Uno degli eredi della riforma fu quello di non considerare i nuovi problemi che sarebbero sorti nel passaggio ad un regime fiscale di massa. Nel 1973 c'erano 4 milioni 800 mila contribuenti soggetti all'imposta complessivamente negli anni successivi, con l'introduzione dell'IRPEF, le persone soggette a dichiarazione dei redditi salirono a 22 milioni 753 mila.

E, come succede sempre in Italia, prima si fece la legge poi si pensò alle strutture che avrebbero dovuto farla funzionare. Così, la possibilità di tenere sotto controllo una platea tanto ampia, praticamente, non esiste.

Gli accertamenti fiscali toccano non più dell'1% dei contribuenti. Una percentuale molto bassa. È vero che anche all'estero dove le strutture amministrative funzionano, si possono toccare non più del 2% del soggetto, ma si fa con metodi che consentono una maggiore probabilità di scovare chi sfugge.

La questione che si apre, oggi, dunque è questa: chi controllare e come. Esistono, ad esempio, criteri che possiamo chiamare statistici, in base ai quali si individua chi ha maggiore probabilità di evasione. Negli Stati Uniti sono stati introdotti i cosiddetti «programmi speciali». Ogni anno si sceglie una categoria o un settore della società particolarmente «caldo», una volta tocca alle grandi corporation. Oppure si cerca di pescare nella grande criminalità organizza-

Stefano Cingolani

BOBO / di Sergio Staino



«Ciclismo: avventura di vita, lezione di sacrificio, spaccato di lotta tra uomini»
Egredo direttore,
il ciclismo meriterebbe, a nostro avviso, una maggiore attenzione da parte del vostro giornale.

Il ciclismo è avventura di vita e lezione di sacrificio e lealtà; non c'è mistificazione nell'opera dei corridori che sono, senza saperlo, esempi da additare alle giovani generazioni.

L'Unità spesso trascura il ciclismo lasciando agli pochissimo spazio, nonostante anch'esso sia un riflesso della vita, uno spaccato di lotta tra uomini esposti al sole e al vento della strada: una storia vera che va proposta ai giovani, perché scritta da altri giovani di fronte ai quali possiamo toglierci il cappello.

Esistono giovani allo sbando; la società capitalistica ne ha creati a milioni nel mondo; esistono giovani drammaticamente condannati alla droga, frutto della noia e della mancanza di fantasia, frutto dell'alienazione e dell'isolamento. Con il nostro giornale possiamo portare invece questo messaggio di fiducia sulle porte delle case: il ciclismo offre ai ragazzi un'idea più bella della vita e un'idea più sana.

Siamo felici di credere in queste cose e le valorizzeremo sempre col massimo impegno.

Vanni FERULI, Lanfranco ZAGNOLI, Dante MAZZONI, Luciano BERTI, Fabio GALASSI
(S. Maria F. u. o. a di Bertinoro - Forlì)

Ragazza francese
Cara Unità,
sono una ragazza francese di 23 anni e vorrei corrispondere, nella mia lingua, con giovani italiani o italiane per scambi di amicizia, francobolli, cartoline, idee ecc.

SYLVIE BERNARD
3 Rue des Terre Neuvas 22.380 Saint Cast